AUTRICI VARIE

TESSITRICI di TAPPETI VOLANTI

Eks&Tra

Edizione fuori commercio

Collana Erranti a cura di Roberta Sangiorgi

Progetto grafico e impaginazione: Roberta Sangiorgi

Editing: Livia Claudia Bazu

La copertina è stata realizzata da Simona Mazzi, Instagram akue_kete1 che ringraziamo con tutto il cuore

© Eks&Tra Editore 2024

www.eksetra.net

via Zenerigolo, 17

40017 San Giovanni in Persiceto (Bo)

Cell. 333.6723848 e-mail: eksetra@libero.it
Pubblicato on-line nel mese di febbraio 2024

Edizione fuori commercio

Il presente e-book è all'interno del progetto "Comunità Narranti" finanziato dal Ministero del Lavoro e Delle Politiche Sociali ex DGR 2241/2022, sviluppato da Sala Presente, insieme a Sementerie Artistiche, UDI, Giardino dei Sensi, Eks&Tra.

Tessitrici di tappeti volanti

Presentazione

: Livia Bazu

Chi scrive queste prime parole di presentazione è in realtà l'ultima arrivata in questo percorso. Letteralmente. Perché questo laboratorio è stato iniziato e pensato per/con Christiana de Caldas Brito, scrittrice, psicologa ed essere umano di grande dolcezza e ricchezza, con la quale ho condiviso e attraversato molte comunità e narrazioni dal 2000 ad oggi, e che mi ha sempre molto ispirato ed insegnato, nei molti laboratori condotti insieme nel corso degli anni.

Dopo il primo incontro però Christiana ha dovuto lasciare il laboratorio per motivi di salute, ed è stato proposto a me di sostituirla. Il gruppo quindi c'era già, e oltre al primo incontro con Christiana aveva già svolto insieme un percorso di meditazione sulle proprie emozioni. Arrivavo io, adesso, per ultima, a dover prendere le consegne. A ritroso posso dire che questo è stato un motivo in più perché il percorso rispondesse alla sua vocazione iniziale, quella di creare una comunità narrante, in cui l'essere insieme e il sapersi comunicare, *continuare l'una nell'altra*, fosse centrale.

Il primo incontro svolto da Christiana è partito dall'**IO**, dalla definizione di Sé, una definizione molteplice, declinata in diverse possibilità espressive. Poi abbiamo attraversato il rapporto con gli altri, **la famiglia** e tutti coloro con cui condividiamo un tratto del nostro destino. Così siamo arrivate a prendere consapevolezza del nostro stesso incontro. Come i viandanti ammutoliti del *Castello dei destini incrociati* di Calvino, che si incontrano nel misterioso rifugio in mezzo al bosco delle umane avventure, così noi ci siamo incontrate per trovare nuove parole per raccontarci. E come i viandanti di Calvino, anche noi abbiamo cercato le prime parole nelle immagini suggestive dei **tarocchi**, che hanno dato la possibilità a ciascuna di esplorare, esprimere e regalare alle altre i mondi che nascevano dentro di sé. Poi, abbiamo proseguito **il viaggio**, ed alcune di noi hanno indagato il passato, altre il presente, altre ancora l'immaginato, temuto o desiderato… Infine abbiamo affrontato insieme il tema delle scelte, dei **bivi** che ci possono portare a prendere una nuova direzione, arrivare a una nuova definizione di sé, chiudendo così il cerchio della nostra esplorazione. Fortunatamente Christiana ha potuto essere presente all'ultimo incontro, regalandoci la grande dolcezza della sua presenza e preziose parole di saggezza e di umanità, rendendo ancora più bello e più… tondo il nostro cerchio!

Ho usato già due volte la parola "regalare". Il senso del dono è stato infatti un sottofondo che ci ha accompagnate per tutto il percorso, e ognuna di noi ha donato alle altre, sia nell'atto stesso di esprimere sé stessa, sia più direttamente, nel *dedicare* parole, motti, pensieri, a ciascuna compagna. Ci siamo fatte insomma tanti regali di parole: parole-gioco, parole-colore, parole-ricordo, parole-desiderio e parole-segreti...

Infine, l'ultimo regalo, *da tutte noi a tutte noi,* è questo libro. Il titolo lo abbiamo scelto insieme, per esprimere altri tre temi che ci hanno accompagnate, stagliandosi via via come i sensi condivisi creati dal gruppo: il tema della libertà, e della libertà femminile in particolare, il tema dell'altrove (esteriore ed interiore), e quello delle connessioni/corrispondenze di anima che affiorano all'improvviso, intrecciandosi per creare un tutto come i fili nella tessitura.

L'ordine in cui troverete i racconti è quello "casuale" delle repliche in una conversazione spontanea a più voci, in cui ogni intervento risponde, amplia o propone un'alternativa al precedente. Per questo troverete i nomi delle autrici dei racconti non in fondo, come firma, ma all'inizio, con i due punti, proprio come nelle battute di una conversazione viva, quella di una piccola comunità che si crea raccontando(si).

Crepa d'asfalto

: Morena Cremonini

Sono sospeso in questo vento polveroso, strappato da un largo disco sempre in cerca del sole, che riempivo assieme a numerosi semi miei fratelli. Per la verità ero già bello maturo, e ballerino come un dentino da latte di un bambino di 5 anni.

La vita avrebbe potuto regalarmi viaggi di ogni sorta, vicini o lontanissimi, prendere pieghe diverse: diventare un olio perfetto per la frittura, leggero e delicato (e sparire poi dagli scaffali durante il conflitto ancora in corso tra Putin e Zelensky); essere sbucciato e smangiucchiato durante la visione di un film; finire in un'insalata assieme ad una composizione di altri semi benefici e preziosi per la dieta perfetta degli Umani; diventare cibo per uccelli e roditori; essere usato come biocarburante.

Invece eccomi su questo mezzo di trasporto ecologico, salito non certo per scelta, ma dato che non è nelle mie possibilità sottrarmi a questa situazione, mi ci abbandono, mi ci sistemo e sto alla finestra. Del resto, i miei bis bis bis avoli si erano sviluppati nelle pianure dell'Ovest degli Stati Uniti d'America, per poi migrare, chissà su quale vettore, in altri luoghi del pianeta. Io mi trovo nel Vecchio Continente.

Ecco. Sono sceso o, meglio, precipitato. In una crepa d'asfalto. È buio. Il vento è cessato, ma una pioggia estiva di temporale mi infradicia e mi riconnette a una nuova possibile vita, ad un nuovo ciclo.

Infatti, in pochi giorni, sono diventato padre, o madre, decidete voi, di un germoglio. Tardivo e spaesato, sono sbocciato poi a metà ottobre, in controtempo rispetto ai grandi girasoleti che vediamo oramai dappertutto, nelle perduranti estati. Le mie radici non hanno avuto tanto spazio in questa crepa, e pochissima terra come nutrimento, ma sufficiente a permettere il rinnovarsi del progetto del DNA racchiuso nei miei cromosomi: sono, ora, una piantina gracile. Ruoto impercettibilmente la mia corolla come fosse una piccola telecamera montata su un piedistallo fragile e instabile. Registro e percepisco suoni, odori, energia, temperatura, umidità, luce, buio, tramite le mie radici, il mio fusto, le mie foglioline, i miei petali, i piccoli semi.

Un singolo girasole è un microcosmo, azzarderei dire un miracolo della natura. Ne conoscete e ne studiate a miliardi di miracoli come questo Voi Umani, lo so. Oppure sorprendetevene. Pensate a quanti esempi di organismi che agiscono come modelli di cooperazione efficiente esistono in Natura, e Voi ne fate parte, anche se a volte credete di esserne il Centro, ma siete carini, lasciatevelo dire, certo potreste lavorare un po' su concetti come decentrazione, equità, solidarietà, condivisione, rispetto, democrazia planetaria.

Io lo conosco, un UMANO, è di genere femminile, non so se si senta donna e non mi interessa saperlo, dato che non costituirebbe nessun valore aggiunto. Mi si avvicina di tanto in tanto e avverto ogni volta un brivido di piacere che mi arriva tramite i miei sensori diffusi. Mi disseta, mi osserva, mi parla: "Ma quanto sei buffo, qui, in questa crepa d'asfalto, sul ciglio di una strada! Ma come ci sei arrivato oh!?" Una sera, durante una delle sue passeggiate col cane, è venuta a trovarmi e mi ha spiegato che ha scritto una poesia per me: a suo dire le ho fatto pensare a tanti tipi di viaggio e di viaggiatori, e me l'ha recitata:

“Come giunge un seme
nelle crepe d’asfalto?
Sarà certo che il viver gli preme

così ha osato il gran salto
dal campo o dal fosso
volando nel cielo cobalto

(o c’era un tramonto dipinto di rosso?)
e il vento era quello di sera o di primo mattino
a chiedergli “Vuoi? Posso?”

L’urgenza di andare in cammino
con scarpe consunte e bagaglio essenziale
di immaginarsi lontano, e non vicino

è anche dell’uomo, è naturale.
Posa i suoi piedi su una nuova terra
perché è curioso, o per via che fa male

pensare alla vita se intorno c’è guerra.
Occorre per forza quel viaggio allora
se così duro è il colpo che il destino sferra:

rischiare tutto per sorridere ancora
su barche stipate o lungo strade ghiacciate

pur se pensare a chi resta addolora.

Ma il mondo! Il mondo è di tutti, ha tante facciate
pagine vuote per mischiarci i colori
e ha per mappa un disegno di radici intrecciate.

Se l’Uomo non parla, non sente, non vede i dolori
tanto valeva restare scimmie: solo pidocchi, chiappe spelacchiate
e fare a meno di presunti padroni, politici disumani, dittatori”

Non posso risponderle che mi diverte essere usato come metafora nella mia forma di seme, se non emettendo una energia sottile, vibrante e volatile, che spero le arrivi come un refolo, o come un buffetto leggero sulla guancia da una mano invisibile, capita a volte di avere queste percezioni strane. Non posso nemmeno replicare che il vento era impetuoso e che non ho scelto io di accettare quel "passaggio", né di intraprendere quel viaggio. Le sue parole mi restituiscono il senso, la vertigine – e lo sgomento, a volte – del mio essere uno della moltitudine di atomi, idee, anime della Grande Vita e della Coscienza Cosmica.

Mi arrivano domande: conosco il mio presente, ma quale sarà il mio futuro? Tornerò in un campo? E in quale parte della Terra? Cosa è rimasto di quello che ero? Quanto sono ancora io in questa nuova piantina e quanto non ci sono più? Ma io ce l'ho un'anima? Posso pormi tutte queste domande?

La luna ci illumina dall'alto. L'Umano che oramai considero un'amica se ne sta andando, la vedo interrompere per pochi istanti l'armonia dei passi e fermarsi. Il suo cane schizza pipì, contro il marciapiede vicino alla mia crepa: si forma un rigagnolo, un piccolo torrente che scende a valle creando un minuscolo laghetto, per fortuna lontano da me. Situazione piuttosto Zen, seppur prosaica e senza ninfee, e ne rido, con tutte le mie cellule vegetali.

Alla figlia che non ho

: Carla Montanari

Il nuovo giardiniere era un ragazzo coi capelli lunghi, e una crocetta di stoffa in testa per tenerli fermi. Fu assunto dal Barone di Winspeare e da sua moglie Elisabetta principessa del Liechtenstein, quando il precedente giardiniere, Alfonso, morì poco prima di andare in pensione. Il Barone e la Principessa sono gli eredi e proprietari del castello cinquecentesco di Depressa, una piccola frazione di Tricase, nel Salento. A Depressa ci sono in tutto poco più di 1500 abitanti, tra i quali mia nonna Maria. Cosa c'entrano i giardinieri del Castello con mia nonna è presto detto: Alfonso era mio nonno da parte di madre, e nonna Maria è tuttora la factotum dei signori del Castello, pulisce cucina, e fa da balia alla più piccola dei figli del Barone e della Principessa, la dolce Ludovica. Io che narro la storia sono Lucia, la seconda genita di Alessandro ed Enrica, che si sposarono perché mamma era incinta di mio fratello Fausto. Dopo 35 anni di vita insieme i due hanno deciso di separarsi. Papà è andato a vivere a Treviso con la sua nuova compagna, una certa Clelia che fa la parrucchiera, e il figlio di lei, un disgraziato che vive sulle spalle di sua madre, e ora, anche su quelle di mio padre. Mamma invece è rimasta a Depressa, e lo è anche di fatto, non riesce a farsene una ragione.

Eccomi a Depressa per il Natale in famiglia. Mamma, che non esce quasi più, se non per andare alla prima messa del mattino, quando le altre donne del paese sono impegnate nelle faccende domestiche, e in chiesa vanno mariti e fratelli. L'avrete già capito che a Depressa sono tutti imparentati. Nessuno di loro, anche se mosso dalla curiosità, si farebbe sfuggire la domanda: "Come stai Enrichetta, tutto bene, e Alessandro non lo senti più, quel disgraziato?" Chi la saluta togliendo il cappello, chi solo con un cenno della testa, e quando entra Don Paolo, tutti a farsi il segno della Croce, aspettando la benedizione finale. Nonna vorrebbe che restassi per sempre, ma io abito a Milano, dove ho trovato un lavoro come cameriera nel bar dell'ospedale. A Milano c'è l'amore mio, buono, gentile, che non fa che ripetermi che mi vuole bene, che sono la sua seconda bambina. È chirurgo, 20 anni più di me, sposato con due figli, e so che non si separerà mai da sua moglie. Però ci amiamo, e c'è molta passione nel nostro rapporto. Ecco, vi ho tracciato un mio ritratto, un segno leggero di matita, che arricchirò di colori, se Depressa non mi trascina nel suo abisso. Intanto, il mio soggiorno comincia male. Da quell'idiota di mio fratello, che non si fa mai i cavoli suoi, Nonna ora sa della mia storia di Milano, e cosa ha deciso, la vegliarda, in combutta con la figlia, nonché mia madre? Di organizzare a mia insaputa un incontro, alla parvenza casuale, per farmi conoscere il nuovo giardiniere del castello, che si chiama Enrico, "ma va'" come mia madre Enrica, nonché giovane e con un buon mestiere. Le due pensano che sia un segno del destino. Le ho scoperte, origliando dalla cucina. Convinte che fossi già andata a dormire, la sera stessa del mio arrivo. Sedute davanti ad una tazza di caffè bollente, nel laboratorio da sarta di mamma, ripassavano i dettagli dell'inciucio. Devo dire che la loro tresca mi diverte, così ho deciso di stare al gioco. Stamattina, mamma mi ha detto di non prendere impegni per il tardo pomeriggio, perché lei e nonna hanno deciso di farmi una sorpresa. "Cara abbiamo un appuntamento per le 18, sistemati i capelli!" Me lo dice con una smorfia di disgusto, posandomi una mano sulla testa, che preme leggermente, prima di ripetere il suo gesto abituale: controllare l'orologio. "Sìii mammina, e dove andiamo per sorprendermi?" "Andremo tutte e tre, tu io e la nonna, a porgere i nostri saluti alla Principessa, che desidera rivederti". In realtà le due, con una scusa qualunque, cercheranno di avvicinare il giardiniere per chiedergli di venire a casa nostra a potare i rami dell'acero che battono contro la casa. Il mio ruolo in questa faccenda sarà quello di sostenerla, mentre nonna ne approfitta per terminare certe faccende nella cucina del castello. Sto guardando nella valigia cosa mettere, per questo incontro così "mondano". In realtà sto cercando di sfuggire a mia madre, che vorrebbe farmi indossare un suo outfit: gonna, camicetta bianca e

una giacca corta in tessuto jacquard, che era sua, ma che ha adattato alla mia magrezza e al seno che non ho. Ok passi per la giacca che mi piace, ma la gonna no. Gliel'ho già detto che non rinuncio ai miei jeans strappati, cascasse il mondo se indosserò quella gonna da santarellina, lunga fin sotto il ginocchio, ma dai! – la detesto quando fa così.

Wow i cinesi sono arrivati a Depressa. "Infatti, adesso sai dove vado, caro Loulou? A farmi unghie e colore, 35 euro di tutto. Anch'io voglio sorprendere, mi faccio rossa." Il gatto è di mamma, che da quando sono qua non dorme più in camera sua, ma ai piedi del mio letto, e di notte s'intrufola sotto le mie coperte. Oh, gli mollo sculacciate, lo spingo via, ma niente, il peloso miagola e mi liscia, credo abbia capito che sono la sua unica speranza di fuga.

Arrivo dai cinesi, c'è polvere ovunque, le spazzole e i pettini, danno l'idea di essere appoggiati a quelle mensole da tempo infinito, faccio davvero fatica a rimanere, ma se andassi al salone della piazza, senza appuntamento, nemmeno ti rispondono. Rimango, anche perché mi hanno già fatta sedere al lavello. Di bello c'è che i cinesi sorridono sempre, e sono di poche parole. Dai le unghie mi piacciono, le ho fatte nere con ricami fucsia e oro, i capelli li ho lavati, e aggiustato il taglio senza messa in piega. Quando esco sono le 11, decido per una camminata, la giornata è tiepida, e poi aspetto la telefonata di Amore. Di solito quando ci sentiamo in video chiamata va a finire che ci facciamo le coccole, e a casa con le due tra i piedi sarebbe impossibile.

Suona, è lui. "Amore, ti sento giù, che succede?" "Lucia non dobbiamo sentirci più, mia figlia ci ha scoperti, e minaccia di dire tutto a sua madre. È stato orribile, mi sono sentito il padre più schifoso del mondo..." lo ascolto mentre dipinge la nostra storia come una cosa sporca, non sono più la seconda figlia, vengo declassata a puttana in cerca di denaro; la figlia ha scoperto i versamenti che regolarmente, ogni fine mese, fa sul mio conto. Il nostro amore non conta nulla, non vuole sentire la mia risposta, e mi chiude il telefono. Sono seduta sotto un gelso, che costeggia la strada, che porta al cimitero. Piango, e le mie lacrime cadono sulle formiche che camminano sotto i miei piedi. Forse se penso di ritornare a Milano, forse se lo rivedo, le cose si aggiustano, non può finire così.

Sono già le 17, sono di nuovo a casa, ho deciso di non tornare a Milano. Qualcosa mi dice che non devo partire. Meglio non forzare, aspetto che questa tempesta si cheti, poi tutto tornerà come prima. Gli mancherò e sarà lui che verrà a cercarmi, perché non potrà fare a meno di me.

Le sento che entrano ed escono dal bagno, preparativi per chi pensa di andare ad una festa. Ho sbirciato da dietro la porta e ho visto nonna che per l'occasione ha indossato il suo nuovo grembiulino nero, poverina, è ancora in lutto per il nonno, sono passati appena 8 mesi. È che finge, come tutte, di essere forte. L'ho già sentita piangere diverse volte, da quando sono arrivata, non vuole che nessuno se ne accorga, così piange nei posti più disparati, tipo il sottoscala, o quando va nell'orto, oppure dalle galline a raccogliere le uova.

La nonna vuole andare con la sua cinquecento, indovinate, a chi spetta il posto sul sedile posteriore? Quando arriviamo a destinazione, ad attenderci c'è il giardiniere, con la carriola il rastrello, e il cane del Barone, un bassotto. Incrociate le dita per me, ne ho bisogno, contro queste due arpie. Enrico il giardiniere ci viene incontro e fischia al cane: "Edooooo! A cuccia, fai il bravo, dai, non saltare addosso alle signore!" Lo accarezza sulla schiena e sotto il collo, si aggiusta i capelli e solleva la testa, e in quell'attimo ha un flashback, che cambierà per sempre il corso di questa storia.

Mi guarda fisso e dalla sua voce escono parole che non avrei voluto sentire: "Ma io ti ho visto fare la lap dance in un locale a Milano" "Come?", urlano quasi insieme nonna e mamma, sbigottite, sull'orlo di una crisi di nervi. "Lucia che sta dicendo Enrico, dimmi che si sbaglia, che ricorda male, ti prego parla, non te ne stare lì impalata e zitta, Lucia, parla!", urla mamma strattonandomi da un braccio. Evviva, e io che pensavo di aver rimandato il peggio a tempi migliori.

“Ahi mi fai male, lasciami, e se anche fosse?” “Lucia smettila”, riprende mamma che vuole solo andarsene da quell’incontro, trasformato, per lei e nonna, in un brutto incubo, dalle parole di uno che non so chi sia.

Nonna, coprendosi il volto con le mani, prega e immagina il suo futuro a tinte fosche: “Se la Principessa lo viene a sapere non vorrà più vedermi per casa, ai suoi occhi non sarò più Maria quella onesta e devota, Maria che si prende cura della creatura pura ed innocente, ha come nipote una sciagurata, che è voluta andare a Milano, perché a Milano si vive, e invece qua a Depressa si muore di malinconia”, continua ad insultarmi e quando la rabbia ha il sopravvento e fa per colpirmi in faccia con uno schiaffo, la mano di Enrico afferra e la mano di nonna, che scappa verso casa.

Siamo così vicini, tanto da sentire sulla faccia il suo respiro che sa di aglio; se ne accorge, mi ritraggo schifata, lui scoppia in una risata fragorosa che prolunga più del dovuto. Lo stupido continua a parlare: “Cenerentola nemmeno un grazie a questo salvatore?” e giù a ridere di nuovo.

“Adesso però mi sono stufata”, urlo pure io in faccia a mia madre: “Cosa pretendete da me? Vi ho mai chiesto niente, ho forse chiesto aiuto, quando mi sono trovata in difficoltà, in una città che non conoscevo, senza amici, senza una parola di conforto? Mi sono arrangiata, e adesso voi due, la mia famiglia, invece di sostenermi rispettando la mia scelta, mi insultate, mi disprezzate, perché non sono diventata la donna che avevate in mente, moglie di un uomo che non amo, vero? È vero che avevate fatto progetti su di me, insieme a quel porco del vicesindaco rimasto vedovo, in cerca di una da sposare, che gli facesse da sguattera e da puttana nel letto, e donna rispettosa e devota, da portare in chiesa la domenica? No, me ne sono andata e non cancello nulla di quello che ho fatto, e volete sapere proprio tutto? Sono incinta!” Su “incinta” mamma sviene, e dall’ingresso principale del castello esce la Principessa: “Enrico, che sta succedendo?”, si avvicina, andatura lenta e distaccata.

Non sembra turbata da quella disperata sdraiata a terra, che intanto si è ripresa e ripete parole senza senso. Nonna, che non se n’era andata, ma soltanto allontanata, le corre incontro, e accenna un inchino, come per scusarsi. La Principessa le prende le mani, e la invita ad entrare, perché nonna sta piangendo. In lontananza il rumore di un’auto che si avvicina, sta percorrendo il viale alberato che porta al Castello.

Quel rumore sordo che arranca per la salita sembra preoccupare Enrico. I suoi occhi scuri per un attimo incontrano i miei, vorrebbe dirmi qualcosa, ma sceglie di andarsene, portando via carriola e rastrello. Mamma, intanto, si è rialzata, mi avvicino per chiederle se vuole andare dal dottore, ma preferisce respingermi, dicendomi di scomparire, di andarmene il più lontano possibile, non sono più sua figlia.

Sono sola, in questo crepuscolo che mi avvolge, ma poi un pensiero dolce, luminoso attraversa la mia mente, e prende il volo come un piccolo passerotto che si tuffa per la prima volta fuori dal nido. Non sono sola, siamo in due, nel mio ventre sta crescendo mio figlio, che probabilmente non avrà un padre che si prenderà cura di lui, e in questo mondo ingiusto, sembra già una brutta eredità. Ma io ci sono, e posso cambiare il corso della nostra storia insieme, perché non sia quella che altri vorrebbero scrivere al posto nostro.

Mi incammino per andarmene, intanto l’auto mi passa a fianco, alla guida c’è l’autista del Barone, lui è seduto dietro, lo immagino, perché i vetri sono oscurati, mi sposto tutta a destra, perché l’auto procede incurante di me che cammino. Qualcuno da dietro il roseto fischia, faccio finta di niente, il fischio continua, ho già immaginato chi può essere l’idiota che mi chiama come fossi un cane.

“Allora ti decidi? Esci fuori, stupido, non ti basta avermi rovinato la giornata, cos’altro vuoi, lasciami perdere”. Enrico esce dal cespuglio, e mi allunga il pugno chiuso, c’è qualcosa che vuole mostrarmi.

“Tieni questa coccinella, si è risvegliata dal letargo grazie a questo tiepido sole, è per te.” Non sono proprio in vena di accettare doni da questo idiota che si è intromesso nella mia vita, con la complicità di quelle due, che mi hanno appena rinnegata. Il caro giardiniere non era all’oscuro della tresca di mamma e nonna. No! Lui ne era complice, quando si è ricordato di avermi già vista a Milano, non sapeva che fossi la nipote e figlia di Maria e di Enrica. A quel punto mia madre gli aveva chiesto spiegazioni “Enrico, tu sapevi del secondo lavoro di Lucia e non me lo hai detto, perché? Balbettando aveva risposto che la fotografia che gli era stata mostrata era quella di una liceale appena diplomata, mica *quella* Lucia che aveva visto ballare.

“Allora cosa vuoi ancora?”, gli chiedo continuando a camminare, senza guardarlo.

“Vorrei invitarti a cena stasera, per farmi perdonare” Seeeeh!, e pensi che io abbia voglia di perdere il mio prezioso tempo con te? Faccio le valigie e poi riparto, qua non è più casa mia.

“Lucia se ci ripensi, io sarò ad aspettarti in piazza, seduto sugli scalini della chiesa, facciamo per le 20?”. La casa è vuota, nonna e mamma sono rimaste al castello. Meglio così, faccio in fretta, butto tutto in valigia, alla rinfusa, e poi non voglio restare in questa casa un minuto di più. Però prima di andare, vado in cucina, mi mangio una porzione gigantesca di lasagna, lascio tutto sul tavolo, piatto e posate sporche, e scrivo un biglietto d’addio: “Care nonna e mamma, quando vi sarà passata, e vi passerà, se vorrete rivedermi, dovrete salire fino a Milano, perché qua non ci metterò più piede.”

Per andare alla stazione chiedo un passaggio al vicino, che si stupisce di vedermi partire prima di Natale: “Se non torno subito, perdo il lavoro, si è ammalata una collega, e il mio datore non sa come fare, ha detto che se non sono a Milano per domattina alle 8, posso scordarmi di lavorare!” Sembra credere alla mia storiella, e poi facesse come vuole, quella gli ho raccontato.

Non faccio in tempo a salire sull’auto, che alle mie spalle una voce autoritaria mi chiede se sono io Lucia Cremonesi. Mi giro per rispondere, e mi ritrovo ammanettata. Vengo spinta in auto, senza ulteriori spiegazioni. Quando finalmente arrivo al posto di polizia di Depressa, le accuse che mi vengono mosse sono quelle di prostituzione con l’aggravante dell’estorsione, ai danni del dottor Bassi.

In pratica, avrei ricattato l’uomo che amo, per estorcergli denaro. Sono sul treno, in compagnia di due poliziotti che mi riportano a Milano per essere interrogata dal Magistrato. Non credo che stia succedendo a me, adesso mi risveglio, nella casa della nonna, perché è Natale, e mio fratello mi butta giù dal letto, io lo rincorro per tutta casa, fino alla colazione che ci aspetta in cucina, davanti al caminetto acceso.

Sensi di Colpa su letto di Queer

: Rosa Spiezia

Finalmente ho deciso, prenoto la tanto sospirata vacanza! Mi faccio già la valigia mentale, poche cose essenziali, penso a quali costumi portare, la mise per il viaggio… forse mi faccio anche una bella play list da ascoltare in macchina e magari da cantare a squarciagola.
Sorrido all'idea che presto avrò i piedi nella sabbia e nel mio tanto amato mare… Me la sto girando tutta, la Sardegna, e ogni volta sono combattuta se tornare nei posti del cuore, dove sono stata bene, oppure avventurarmi in luoghi ancora sconosciuti… Beh, magari intanto prenoto il traghetto che è già una certezza… non vedo l'ora di bere il cappuccino più buono del mondo a Olbia, ormai è un rito e gira e rigira si finisce sempre lì!
E mentre scorro le offerte, le date e gli orari, penso a mia mamma che resterà da sola e che non capisce la necessità di una vacanza, non l'ha mai capita nemmeno quando c'era mio padre. Ogni estate noi avevamo tappa fissa dalla nonna paterna che viveva al Sud e che non vedevamo mai, e quella era la vacanza per lei, comunque un dovere…
Mi viene il magone, prima di prenotare devo essere sicura che qualcuno di famiglia sia a casa e che possa intervenire in caso di necessità…
Da quando non c'è più mio padre faccio i conti e peso ogni cosa, da brava figlia unica.
Io avrei voluto un milione di fratelli ma purtroppo non sono arrivati perché mia mamma era già grande quando sono nata io… allora come si fa?
La famiglia MIA me la sono costruita piano piano nel tempo con le persone che ho conosciuto e che mi sono state vicino ogni minuto e con cui ho condiviso gioie e dolori, viaggi, risate e dopo tanti anni sono ancora vicino a me, non sono legami di sangue, ma *scelte*. Scelte volute che superano ogni ostacolo, ogni malattia che c'è stata e che ci sarà: io sono la zia dei figli che non ho avuto e sono moglie delle persone che non ho sposato, sono fortunata, davvero posso dire finché morte non ci separi, perché ogni momento è una conferma di quello che siamo l'uno per l'altra.
Riguardo gli orari dei traghetti e penso che potrei scegliere di andare più vicino, in modo da rientrare velocemente… magari posso considerare qualche data più avanti e fare meno giorni, se decido di viaggiare di notte vuole dire che pranzo con lei e poi parto per Livorno … ecco così mi sembra possa funzionare meglio…

Sao Miguel

: Carla Montanari

Di fronte a Sao Miguel, l'Oceano. Da quando sto su quest'isola non faccio che ripetermi quanto sia fantastico che un posto così unico sia sconosciuto ai più.

Care amiche, ci eravamo lasciate al mio naufragio, se non ricordo male vi avevo scritto dall'ospedale, per dirvi quanto mi sentissi sola, e tu Giovanna subito mi hai risposto, preoccupata da quello che sarebbe potuto succedere, ed è stato fantastico leggere le tue parole di conforto, ma soprattutto poterlo fare, anche se lontane. La nostra amicizia è nata grazie a questi viaggi senza ritorno, che ognuna di noi sta vivendo nella propria vita, ed è incredibile che a tenerci unite siano i fallimenti, perché è questo che stiamo sperimentando. Siamo sorelle nella disavventura, senza più una terra, una casa dove fare ritorno. Siamo in viaggio, senza conoscere la meta, e ci fermiamo quando, come per me, è il caso a scrivere il cammino.

Una notte di 4 mesi fa naufragai, e solo da poco sono riuscita a scoprire che giorno fosse, e che a salvarmi fu un peschereccio, di proprietà di due fratelli, che con la pesca ci vivono. Mi hanno trovata aggrappata ai rottami della mia barca, in ipotermia. La mia barchetta non ha retto la forza delle onde. Anche loro sono stati sorpresi in mare dalla tempesta, e come me, sono nati su un'isola, ma il mare decide per conto suo le sorti dei naviganti; a volte ti culla, altre volte ti presenta il conto. Come la vita.

Mi hanno salvata da una morte sicura, e una volta tornati al porto, il più anziano dei due mi ha caricata su un furgone con un odore nauseante di pesce.

Da quella notte non li ho più rivisti, fino a quel mattino che, camminando tra i banchi del mercato, ho incrociato due occhi che mi sorridevano. Lì per lì, ho pensato ci stesse provando per vendermi qualcosa, poi, quando ha parlato ho riconosciuto la voce:

"Vedo che ti sei ripresa Anna, dove alloggi ora?" "Oh, salve non ricordo più il tuo nome, e per risponderti, ti dirò che sto ancora cercando una sistemazione definitiva, perché ho deciso di restare su questa isola. Penso di non averti mai ringraziato per avermi salvato la vita quella maledetta notte. Ora mi sembra l'occasione giusta, come posso sdebitarmi?" "Sono Laurenco, non ti stringo la mano, perché puzza di pesce, ma spero di rivederti, magari a cena da qualche parte" "Beh, sì, mi sembra una buona idea", gli rispondo sentendo una forte emozione che sale e fa tremare le gambe.

Nel gruppo terapeutico ero quella timida, scappata dall'Isola del Giglio 8 mesi fa per un viaggio solitario, senza meta, e oggi sono qua a raccontarvi un'altra storia. Non sono più quella senza una casa dove tornare, né quella il cui ex l'ha lasciata per un'altra più giovane, perché diceva che stare con me lo faceva morire. Il nostro rapporto era finito da un po', dopo che nostra figlia Carolina era scomparsa durante un'uscita in barca, non avevamo più intimità, e stargli vicino mi faceva sentire a disagio. Credo che fosse lo stesso per lui. La barca a vela con motore su cui stava Carolina quando è scomparsa era di mio suocero Lino, anche lui pescatore, gliel'ha lasciata in eredità alla sua morte.

Ma torniamo al mio giro al mercato di oggi; Il 5 dicembre 2023 Carolina compirà 26 anni, e sono andata al mercato a comprare gli ingredienti per prepararle una torta, che lascerò alle onde del mare questa notte alle 23, l'ora della sua nascita. Perché Carolina è da qualche parte, lo sento, se potesse scapperebbe, ma è trattenuta contro la sua volontà. Dopo la sua scomparsa, cominciai a fare un sogno: sono in un campo di grano, sotto un cielo azzurro, e all'improvviso, dalle spighe mosse dal vento, esce fuori la sua testa di capelli

neri, è Carolina bambina, che mi saluta. Vorrei correre da lei, ma la luce si spegne, e io mi sveglio, in preda all'angoscia. Ho deciso che inizierò a cercarla, partendo dall'ultimo porto dove si è registrata, aspetto la documentazione, per cercare di capire se fosse sola o in compagnia.

Quando Lei scomparve mi dissi che non potevo più restare su quell'isola. Oggi si è acceso un barlume di speranza. Se non sono morta, non credo che sia soltanto per piangere la sua scomparsa, forse sono ancora viva per ritrovarla, e riportarla da me, o ovunque vorrà andare.

Accipicchia ragazze, sembra che il destino voglia riscrivere un'altra fine per me, facendomi naufragare, e poi rinascere su questa isola del Portogallo.

Sao Miguel pare che sia l'isola più grande delle Azzorre e viene soprannominata l'isola verde. Non assomiglia certo all'isola dove sono nata, con i suoi 9 km di strada dal porto per salire su fino al Castello. Qua c'è una distesa infinita di foreste e caldere che, se non sapete cosa sono, potete andare a googlare come ho fatto io, dopo che mi sono attrezzata di computer e cellulare. Caldere che danno vita a dei laghi in cui ti specchi, e cercate di non caderci dentro, non è piacevole.

Tutto attorno l'oceano, ma ve l'ho già scritto. Era solo per ritornare all'incontro con i due pescatori, e soprattutto con uno dei due. Sapete non pensavo di provare ancora qualcosa per un uomo, ma se quell'uomo è la persona più gentile incontrata nella tua vita, e ha pure occhi neri e profondi, e mani rugose come la corteccia di una quercia, e quando ti sorride sembra un bambino che l'ha appena combinata, beh a me un uomo così mi fa provare qualcosa.

Lo so che state facendo smorfie disgustate, ma quello che ho sposato era tutto delicatino, mani curate, un lavoro ben retribuito, mai lesinato un centesimo per non farci mancare nulla, ma alla fine si è rivelato per come era: un adulto non cresciuto, che crolla e scappa di fronte ai problemi. Questo uomo così rugoso e semplice mi ha appena invitata a cena, cucinerà lui una delle specialità del luogo direttamente dentro un vulcano. Oh, non immaginatevi un vulcano in attività. Non è buffo tutto questo? È come un sogno o un brutto incubo chissà.

Ok sono venuta al mercato per gli ingredienti, ma in realtà sono stata spinta dal desiderio di rivedere Lourenco, non faccio che pensare a lui, mentre impazzisco con l'ufficio del consolato italiano, per riavere i miei documenti, che ho smarrito durante il naufragio. E poi ci sono le pratiche del divorzio, che non volevo concedere al mio ex, ma che ora invece vorrei accelerare. Non provo più nulla per lui, nemmeno l'odio che credevo di voler sentire.

Stamattina, ho preso in affitto una casetta di mattoni rossi, di proprietà di un cugino di Laurenco, che me l'ha data per 200 euro al mese. È tutta piano terra, sul porto, come la mia casa al Giglio; c'è pure il caminetto, che accenderò per la prima volta stasera, superando paure e imbranataggine. Di sera si abbassa parecchio la temperatura, e il calore di quel fuoco, il crepitio della legna che brucia, mi terranno compagnia. Peccato che il costo della vita qua non sia alla portata delle mie finanze. Sto vivendo con l'eredità dei miei e quello che ho messo da parte con il mio lavoro, ma devo sempre stare attenta per arrivare a fine mese. Lourenco mi ha suggerito di farmi un orto dietro casa, poi di prendere delle galline, e per il pesce ci pensa lui, ha sentenziato, mettendomi il braccio attorno alla vita e baciandomi il collo. Ok siete già saltate sulla sedia, chiedendovi cosa combina quella matta a Sao Miguel. Fate bene me lo domando pure io.

Sì la storia è andata avanti, abbiamo fatto l'amore, e sono innamorata. Voglio vivere il presente, e prendere tutto quello che la vita sembra offrirmi, senza farmi illusioni, e nemmeno progetti.

Lunedì prossimo inizio a lavorare come interprete per un'agenzia di viaggi, conosco bene sia la lingua inglese che quella francese, e sto andando a scuola per imparare il portoghese, che invece ignoro.

Ecco io sarei felice se non ci fosse un grosso enorme problema.

Quello che sto per scrivervi è molto rischioso per me, ma con qualcuno dovrò pure parlarne. Dovete sapere che il fratello di Lourenco non gli assomiglia affatto, almeno spero. Mentre passeggiavo sulla spiaggia, cercando il punto dove lasciare andare in mare la torta, ho visto arrivare un furgone; subito non lo avevo riconosciuto, nel buio della notte, ma poi quando è passato vicino al faro, i lampioni lo hanno illuminato, ed era il furgone di Lourenco. Mi sono chiesta cosa facesse a quell'ora in spiaggia, anche perché lo pensavo in mare con il fratello. Ma dal furgone è sceso proprio il fratello. Perché non mi vedesse, mi sono nascosta dietro il chiosco del pesce, mentre lui con passo veloce andava su e giù su per la spiaggia, guardando verso il mare. Non ho dovuto attendere molto per capire, di lì a poco è arrivato un motoscafo senza luci, che ha scaricato 4 donne e 3 uomini, non ho potuto capire la nazionalità, ma da come venivano strattonati e spinti, potevano essere soltanto immigrati clandestini. Il fratello li ha spinti dentro il furgone ed è ripartito a tutta velocità. Il motoscafo è scomparso nel buio, così come era arrivato. Ho aspettato un po' e poi sono corsa a casa, sperando di non incontrare nessuno. Una volta a casa, mi sono chiusa dentro, perché ho avuto paura. Non so cosa mi sarebbe potuto succedere se mi avessero vista. Nel nostro gruppo di sostegno, se non ricordo male, veniva una francese, che raccontava di essere stata per diverso tempo avvocato di una ONG, magari se una di voi due di voi se la ricorda, e sa come contattarla, forse potrebbe essermi utile. Perché non so cosa fare. Non so se dirlo a Lourenco, ma poi mi dico e se anche lui "fa parte del giro", in fondo di lui non so nulla, se non le cose che mi ha raccontato, che ho voluto prendere per vere. Ma adesso ho solo dubbi, e temo che se ne accorga, e si insospettisca, e magari ne parla al fratello.

Che altro raccontarvi amiche, se non invitarvi qua per riabbracciarvi. La mia casetta ha un bel divano letto, e una cameretta degli ospiti con vista mare. Ho bisogno di parlare con qualcuno di cui mi fidi ciecamente. Non voglio tediarvi oltre, perché forse sono solo mie congetture, e quello a cui ho assistito non è come immagino. Voglio sperarlo. Pensavo di scrivervi una lettera per posta, ma vista la situazione, una e-mail a tutte mi sembra la soluzione più pratica, anche se devo farne scomparire ogni traccia. Speriamo che nel frattempo i vostri indirizzi non siano cambiati, perché sarebbe un vero disastro. Mandatemi una risposta prima che potete.

La vostra affezionata

Anna

Sana pazzia

: Roberta Sangiorgi

“Sei matta, sei pazza!” Sputava, mentre urlava. Disprezzava la donna di fronte a lui. La voleva distruggere nel profondo con quella frase. Metterla al margine, buttarla via dalla sua esistenza. La donna restava muta. Senza espressione, a testa bassa, di fronte a quegli sputi di odio e rabbia. “Devi farti ricoverare, andare da uno bravo. Pazza, sei pazza!”
Masticava parole e sputava, quell’uomo dal volto violaceo, deformato dall’ira.
“Faccio quel cazzo che mi pare e vado con chi cazzo voglio!” vomitava parole quell’uomo, a fine pranzo.
La donna era diventata bianca, immobile, inespressiva come una porcellana. Non riusciva a parlare. Sapeva che non serviva parlare quando lui era così. Aspettò che smettesse, mentre le parole d’ira le si infrangevano addosso. Non le andava neanche più di guardarlo, mentre la umiliava. Conosceva a memoria la sua espressione: occhi bui, parole di odio che escono insieme a particelle di sputo sparate come proiettili sul suo viso, ghigno beffardo. La donna si alzò. Voleva uscire in giardino a prendere una boccata d’aria. Le capitava sempre più spesso di non riuscire a respirare. Ansimava, senza energia.
Nell’ultimo periodo si era ricoperta di grasso, armatura inconsapevole per evitare che le cattiverie di quell’uomo arrivassero al cuore.
Passo dopo passo, come un automa, era uscita dalla cucina ed era in corridoio. Aveva già la mano sulla porta per uscire. Un pensiero fulmineo la fermò. Non abbassò la maniglia; alzò la testa. “Basta – si disse – non voglio più stare in silenzio”.
Tornò sui suoi passi e rientrò in cucina. C’erano anche i figli, attorno a quella tavola sbandita. Lei era stata sempre zitta per loro, evitando i conflitti che però permanevano in quella stanza come l’odore sgradevole dei fritti rancidi. Si era annullata, perché nulla succedesse, quando tutti in realtà avevano capito che qualcosa succedeva.
Lo guardò dritto negli occhi crudeli nella loro inespressività. Lui aveva ancora il sorriso beffardo.
“Ancora qui?”, disse alla donna. “Ti devo parlare – rispose lei – ma non qui, vieni in camera”. Lui la seguì, pronto e disponibile all’ennesima resa della sua preda. Lei non abbassò più lo sguardo. Le parole le uscirono inarrestabili, calme, precise.
“Puoi fare quel cazzo che vuoi con chi cazzo vuoi a casa tua, non qui con me. Tu hai finito di umiliarmi. Prendi le tue cose e vattene, torna a casa tua”.
L’uomo balbettò frasi sconclusionate: “Ma noi abbiamo un progetto insieme…”.
“Quale? – replicò la donna – Dimmelo! Umiliarmi, offendermi, svilirmi? Forza, dimmi qual è il progetto…”.
Il sorriso beffardo scomparve. I muscoli facciali si irrigidirono. Assunse l’espressione inespressiva di una statua dell’isola di Pasqua, con quel naso sproporzionato. E poi, pensando di trafiggerla, l’uomo sguainò la sua spada, luccicante di frasi ad effetto.
“Uno come me non lo troverai più!” le urlò.
Lei spalancò gli occhi e, per la prima volta dopo tanto tempo, scoppiò a ridere per l’assurdità di quella frase.
“E per fortuna non troverò più un altro come te! È una bellissima notizia!” disse con calma gioiosa all’uomo.
Poi aprì l’armadio: prese gli abiti dell’uomo, le scarpe dell’uomo, i cappelli dell’uomo, gli oggetti dell’uomo.
Tutto fuori. Lo guardò: lo fissò negli occhi, senza alzare la voce, decisa parlò: “Anche tu, FUORI!”.
E con il braccio gli indicò la porta. L’uomo uscì. Come se fosse stato colto da una ipnosi improvvisa, obbedì al comando. La donna chiuse la porta dietro di sé. Quel giorno dalla porta uscì lui e non lei. E non vi fece ritorno.

Snodo arcano

: Roberta Paltrinieri

Ho proprio la chiara sensazione di aver vissuto tante vite e in ognuna ho integrato ambiti di consapevolezza ed emozioni diverse, come succede in una gestazione che avrebbe dato poi alla luce la mia vera “me”.
Lo snodo essenziale è accaduto appena trascorsa la giovinezza, entrando nella fantomatica età adulta e, ad essere precisi, non é stato un fatto particolare ad accadermi, ma piuttosto una somma di tanti pezzi della mia vita che, come sappiamo, sommati non fanno mai l'intero...
Sì, perché era proprio l'interezza del senso da dare alla mia esistenza che ricercavo e allo stesso tempo avrei voluto comprendere meglio nella sua completezza, ovvero per quale ragione é necessario "lasciare" o "chiudere con” i riferimenti della gioventù per entrare così in un'area perimetrale detta maturità?! Maturità le cui coordinate erano fin troppo definite per uno spirito libero e anticonformista come il mio.
Di una cosa ero certa, che quell'irrequietezza sentita verso lo stile di vita tradizionale e le tappe obbligate attribuite dall'educazione e dalla società non facevano per me, era un po' come se improvvisamente nulla andasse bene, misure e distanze erano indefinibilmente capovolte e sconvolgevano i miei paradigmi e criteri di riferimento, da qualsiasi punto di vista guardassi la mia vita. Avevo forse messo un paio d'occhiali, le cui lenti cambiavano ogni possibile prospettiva, come una goccia che guardata da molto vicino con gli occhiali può essere un piccolo lago con dentro un pesce trasparente, mentre una montagna vista da molto lontano può essere un granello di sabbia... Nel mio caso, con queste lenti, vedevo solo caos che fermentava creativamente in visioni possibili per uscire dal famoso sonno del quotidiano, dove ahimè, sembrava che tutti fossero immersi. Ed è qui che è nata l'urgenza pulsante del voler lasciare spazio al mio nuovo sentire in costruzione e dargli un "luogo", per permettergli di brillare uscendo dai paradigmi... così pian piano si è tolto il velo, l'effetto nebbia che spesso permeava ed incantava i paesaggi, ricevendo l'improvvisa visita della nuova consapevolezza che io chiamo miracolosa.

E come d'incanto apparve questo sole o, meglio, luna, anche se irraggiava luce con la stessa potenza, e dava l'impressione che lei, la dea Selene fosse entrata magicamente nel sole e i due diventassero uno.
La luce era surreale e creava un effetto giorno-notte, o, meglio, il bagliore si espandeva mettendo a nudo un paesaggio simbolico in cui due lupi selvaggi facevano silenziosamente capolino, nutrendosi di queste gocce, raggi lunari, diventavano quindi uno chiaro e l'altro scuro, così come un Tao si completavano.
Creature selvatiche ululanti, erano probabilmente intermediari o psicopompi tra cielo, terra e acqua. Acqua sensibile che lasciava emergere questo regale crostaceo, "Sua maestà l'Aragosta", irradiante anch'essa nel suo regno, di una vibrazione ad onde sonore che disegnavano una fitta texture orizzontale, quasi ipnotica, il cui messaggio era di rinascita... Lei, da vera regina, sapeva attendere che si compisse la metamorfosi, conosceva il momento esatto in cui avrebbe abbandonato il vecchio guscio per ritrovare la nuova casa ergonomica e assolutamente performata alle sue esigenze... cosciente peraltro di essere profondamente instabile e capricciosa.
Questa sua natura rispecchiava quella di Lucina, così chiamata ad Efeso, il satellite naturale che per predisposizione magica è l'astro mutevole e mutante in ogni tempo e luogo e che sempre ha destato curiosità ed anche in una qualche formula timore referenziale al suo cospetto. Perché lei, la grande Dea Holle, la benevola, così era nei popoli germanici medioe-

vali, lei è potentemente misteriosa e sa dirigere dalla notte dei tempi, ogni movimento legato alla vita e alla morte, tutto può e molto concede a chi sa come desiderare, ma soprattutto cosa chiedere.
È per questo paesaggio, di forte valenza simbolica, che ho provato una forte attrazione, perché in questo arcano ancestrale tutto può accadere.

Ossimoro vivente

: Roberta Sangiorgi

Un piccolo Giamburrasca nel corpo di un Barbapapà. Era un ossimoro vivente, una contraddizione che richiedeva coraggio.
Odiava il gioco delle bambole, che letteralmente tirava dietro a chi gliele regalava e andava al campetto a giocare a calcio coi maschi. In porta, perché con la sua stazza nessuna palla aveva possibilità di passare.
Leggeva libri: tantissimi. Era il suo momento di sospensione da un mondo in cui non si trovava. Preferiva i romanzi di avventura. Il suo sogno era diventare un corsaro, come Jolanda la figlia del Corsaro Nero. A Carnevale si travestì proprio da corsaro con il cappellaccio, la benda sull'occhio, gli stivaloni e la pistola. Si immedesimava in Sandokan e non in Marianna, la Perla di Labuan.
Le principesse le considerava senza fantasia, noiose, sempre a rincorrere il principe azzurro. Che al massimo trovava una scarpetta o dava un bacio per sciogliere un incantesimo. Sai che fatica? Non le sembrava proprio, un tipo interessante.
Se fosse dipeso da lei, avrebbe fatto sì che Biancaneve rimasse con l'allegra baldoria dei sette nani per sempre, che almeno si faceva due risate, la aiutavano con le faccende domestiche e le volevano bene davvero.
Il "vissero per sempre felici e contenti" della fine di tutte le fiabe, le sembrava puzzasse di fregatura: è possibile che finiscano tutte sempre così? Qualcosa le diceva che non la raccontavano giusta.

La gatta Zoe

: Roberta Paltrinieri

In casa mia ci sono: una giraffa che guarda fuori dalla finestra del mio studio, allungando il collo, un lupo grigio scuro che fissa e mostra i denti, un cavallo taciturno, un coniglio nervoso seduto su una seggiola impagliata sotto l'ombrello...E pure due gatte; queste ultime sono certamente due personaggi, membri ufficiali della mia attuale famiglia scelta. Si dice che, quando hai un animale domestico in casa, questo ti assomigli, e che avrebbe richiami, caratteristiche in assonanza con il tuo modo di essere, affermazione dalla quale vorrei dissociarmi, perché metterebbe a repentaglio il così caldamente perseguito e desiderato equilibrio interiore, raggiunto attraverso mille "messe a punto", ripartenze e osservazioni perpetue del proprio fare e sentire. È sicuramente innegabile che la mia natura è tendenzialmente gattara: elegante, riservata, amante del focolare (da umanoide anche dei buoni libri) ma che all'occasione diventa pazzerella e coccolona. Quindi nello specifico, con gatta Emy, tutto è ampiamente confermato ma, tornando alle corrispondenze caratteriali... c'è qualcosa che non torna!? Il riferimento è orientato su gatta Zoe, la tricolore... Sarà forse che i troppi colori le danno alla testa e la rendono particolarmente capricciosa, ma la questione è più specifica, e non a caso l'ho soprannominata ciccia-pelliccia, perché mangerebbe sempre e qualsiasi cosa! Quando ha fame, la piccolina, prende a miagolare ad effetto sirena ed è altamente disturbante. Forse è questa prepotenza ed invasività che mi fa emergere scrupoli e disappunto sul mio stato attuale di conoscenza interiore. Come uno specchio fastidioso e ingombrante mi rimanda caratteristiche e dinamiche interiori ancora non risolte?! Cosa ancora non voglio vedere di me? Attendo risposte dall'universo o, meglio, punterei al multiverso per essere sicura di una risposta ad ampio spettro di visione.

A volte immagino risposte… Tra queste alcune veramente strambe, ma effettivamente catalizzatrici verso una possibile evoluzione interiore.

Consolidato che ciò che abbiamo accanto é riflesso di questioni aperte, ed osservandolo in una modalità divergente, emerge che l'esigenza compulsiva a divorare tutto di Zoe, potrebbe essere riflesso di una mia paura, ovvero è trasposto un timore atavico di terminare le "scorte di sopravvivenza", che anche si può tradurre in paura di poter rimanere senza il carburante emozionale fondamentale, l'amore?

Forse, come tanti, proietto nel cibo una formula ad affetto compensativo, un riempivuoto emozionale, per cui non è un caso se non esco di casa senza avere una piccola merenda nella mia borsa!!

Così la mia gatta ne fa le spese, creando questa formula psico-magica: lascio cadere inesorabilmente su di lei un mio bisogno di provviste d'amore ovvero i rifornimenti di salvataggio.

Ecco svelato l'arcano, siamo sempre noi, burattinai e burattini.

Questa è la suggestione che mi è arrivata dal quesito, ed è talmente assurda e articolata dentro a fusa vibranti che in un qualche modo riesco allo stesso tempo a sentirla risuonare come verità... perché questo relazionarsi con il mondo non è mai casuale ed è proprio questa l'arte, il saper sentire che quel serbatoio d'amore è sempre aperto ed a disposizione.

Con questa nuova consapevolezza acquisita, probabilmente libererò dall'incantesimo micia Zoe, che riprenderà presto la sua silhouette felina, anche se a me piace proprio così, con la sua panciotta, illudendomi, in questo modo, di avere più gatto a cui voler bene.

LA TORRE

: Sara Branca

Era circondata da campi di orzo dorato frammisti a file di lavanda in fiore. Dall'alto di una finestra L'EREMITA poteva godere di un dolce spettacolo che gli riempiva il cuore di tante emozioni. Il vecchio veniva dalla vicina città di Bordeaux, e il suo nobile amico, ora impegnato in un lungo viaggio per l'Italia, gli aveva volentieri affidato in custodia la Torre, per assecondare il suo desiderio di solitudine. La Torre era stracolma di libri, ma la cosa più interessante erano gli aforismi scritti a mano sul soffitto di ogni stanza. Si diceva che un MAGO, venuto da chissà dove, avesse scritto tutte quelle parole con una vernice speciale, che alla lettura provocava viaggi in altre dimensioni. Il vecchio passava le sue giornate a pensare, ma quando puntava la luce di una lanterna sul soffitto e leggeva un aforisma, la sua mente si riempiva di sogni e magiche visioni.
Dalla finestra della cucina un giorno vide in lontananza avvicinarsi uno strano personaggio, con un fagotto in spalla. Più si avvicinava alla torre, più il vecchio eremita si sentiva inquieto. Dall'alto poteva vedere che quell'uomo sembrava giovane e che la bocca si muoveva come se stesse parlando da solo a voce alta. L'Eremita aprì la finestra per capire meglio e scoprì che il viandante stava litigando con un interlocutore immaginario, pareva proprio MATTO!

Ora quel matto bussa con forza alla porta della Torre. L'Eremita è impaurito e sconvolto: un giovane pazzo attenta alla sua solitudine! Non gli resta che far finta di non essere in casa. Ma quello continua a battere: "Lo so che ci sei, vecchio, aprimi! Ho una cosa importante da dirti. Offrimi un buon pasto e non te ne pentirai.” All'eremita non resta che aprire la porta, scende le scale con un mestolo in mano, pensando ad una eventuale difesa e, non senza reticenza, fa entrare quello strano viandante. Appena incontra il suo franco sorriso si tranquillizza un po'. "Salve, le va un caffè?" "Certo, signore, piacere, il mio nome è Michel, ma tutti mi chiamano Il Matto, Dio solo sa perché... " I due salgono in cucina e, mentre si gusta l'ottimo caffè all'italiana, il Matto comincia a raccontare di un cavaliere suo amico, che guida Un Carro legato a due cavalli, uno bianco e uno nero. Questo suo amico è caduto vittima di un incantesimo, trasformato in cornacchia, insieme ai suo due cavalli, da un MAGO invidioso della sua forza e del suo coraggio. "Mi dispiace per loro, accenna l'Eremita, ma io che ci posso fare? " "Lei può fare tanto, e con il minimo sforzo. Basta che mi faccia salire in cima alla Torre e compiere un rito che consiste nel leggere a voce alta e con la sola luce di una candela tutti gli aforismi, dal primo all'ultimo, nell'ordine che solo io conosco, perché io stesso li ho scritti, diversi secoli fa, quando mi chiamavo Michel de Montaigne, marchese e sindaco di Bordeaux." L'Eremita non è troppo convinto di tutta questa assurda storia, ma pensa che gli conviene assecondare il Matto, se non vuole tenerselo in casa troppo a lungo. "Va bene, faccia pure questo rito, ma in fretta, che non ho tempo da perdere e stia attento a non dar fuoco alla casa, con quella candela!" Il Matto, che non vede l'ora di iniziare, accende una candela e sale su in cima. Poi inizia a recitare ogni aforisma, con voce alta e teatrale. All'Eremita scappa da ridere... "Chi teme di soffrire soffre già quel che teme" "Più in alto la scimmia sale più mostra il sedere"... e così di seguito per tutta la notte. All'alba, finalmente arriva all'ultimo: "Se la vita è solo un passaggio almeno semina fiori". Il vecchio eremita è esausto, il Matto invece è pieno di energia, si mangia tutto quello che trova in dispensa come se non mangiasse da secoli e poi, ai primi raggi di sole, sale su di un carro fatato guidato da un bellissimo cavaliere e scompare nella nebbia fresca e misteriosa del mattino.

Un sabato mattina

: Morena Cremonini

Io ho certamente memoria di questo portone d'ingresso aperto. Sto per salire le scale. Il palazzo, antico, sorge sulla piazza centrale del paese, i soffitti del loggione sono altissimi, i gradini compongono due lunghissime scalinate diritte, e una terza che ha una stretta curva finale.

Devo notificare una multa. Sto per suonare all' appartamento dove abitavo, ma che non appartiene più alla mia famiglia. Indugio sul ballatoio, osservo i nomi sui campanelli. Nessuno dei vecchi condomini abita più qui.

Sento rumori e voci provenire dall'interno. Quando apriranno cosa vedrò? Il lungo corridoio con il pavimento di cotto, liscio, su cui mia madre stendeva la cera rossa? Mi faranno entrare, così, per cortesia? O firmeranno sull'uscio? E io, svelerò che quarant'anni fa abitavo qui? Che dal corridoio si accedeva a un'immensa stanza con due grandi finestre sulla piazza, e che, travestito da Zorro, mi divertivo come un pazzo a buttare giù i coriandoli? Racconterò delle sere d'estate in cui salivano dalla piazza le voci dei ragazzi, chiederò se si sono abituati al rintocco delle campane ogni quarto d'ora?

Non posso più rimandare, suono, e mi tremano le gambe. Ad aprire è un giovane uomo, con riccioli neri scomposti. È alto e magro, indossa una tuta ed è scalzo. Ho tutti i sensi all'erta, una sorta di sinestesia, niente della vecchia casa è davanti a me, eppure la vedo. Noto, ancora sulla soglia, il parquet bianco venato; un open space che ingloba sala e cucina, un arco che dà su quel che resta del corridoio; alle pareti stampe, alcune sono riproduzioni di Banksy, di cui una è quella della scimmia seduta su di una cassetta di Coca Cola rovesciata, con due scritte sullo sfondo: FOLLOW YOUR DREAMS e NEVER NEVER GIVE UP.

Parte lo scampanio delle 11.15, accompagnato dai suoni gutturali di un bambino. Piccolo? No, avrà 4-5 anni, corre incontro al suo papà e gli abbraccia le gambe, indicando la provenienza dei rintocchi. Sì, gli dice suo babbo, facciamo il balletto! Poi però, vedi, c'è un signore, un vigile, devo sentire di cosa ha bisogno. Fanno il balletto: il bambino esegue movimenti in serie, uno alla volta, lentamente, dando il tempo al padre di ripeterli: fa una giravolta su sé stesso, un soffio lungo che termina con un HAAAAA detto sottovoce, muove le dita a farfalla al lato degli occhi; si piega e il padre lo racchiude fra le sue braccia. Il bambino resta in quel bozzolo per alcuni istanti, poi se ne va e il giovane uomo mi rivolge un sorriso luminoso. Provo a rispondere, ma sono troppo emozionato dall'essere nel luogo che fu la mia culla, sento le mie labbra irrigidite. Gli spiego il motivo della mia visita: 6 punti di decurtazione dalla patente per aver occupato, senza esibire l'apposito cartellino, un parcheggio adibito ai disabili. La multa aumenterà se non provvederà a pagare entro i termini. Piacere Marco – dice l'uomo – e lui è Tommaso. Si accomodi! Vorrei dire non importa, ma entro, e dico anche io piacere, sono Gianluca. Mi spiega che sì, quel giorno ha parcheggiato senza il cartellino, lo ha ritrovato in seguito dentro al sacchetto di iuta di Tommaso. Non capisco, la mia espressione comunica disorientamento, ma intanto il bambino arriva col suo sacchetto. Si siede sul tappeto e comincia a estrarre oggetti. Ecco, dice Marco ridendo, vede? È un collezionista atipico, e si era preso anche il cartellino…e io la multa, vero Tommaso?

Tommaso ora sembra accorgersi di me. Batte con la mano, vuole che io mi sieda. Non trovo strano accucciarmi su un tappeto, eppure sono in divisa e dovrei andarmene velocemente, fatto ciò che dovevo fare. Ma sto bene, lì. Con un bambino silenzioso che usa og-

getti come li vedesse per la prima volta: li osserva portandoli a lato degli occhi; li annusa, li soppesa, ne segue i contorni con le dita, li lecca, li appoggia al suolo e si dedica ad una nuova esplorazione. Nemmeno Marco trova strano avere un vigile urbano seduto sul tappeto con suo figlio. Firma, poi va a prepararmi un caffè. Ora Tommaso mi allunga qualche oggetto, guardandomi di sbieco: una sorpresina kinder, una tessera del sindacato, una conchiglia sbeccata, un rametto secco e continuiamo così, sono io ora a sistemare ciò che mi viene offerto, mentre sento la voce di Marco, chiede se voglio zucchero, e riemergo da questa bolla senza tempo, dico sì grazie, ma mi rituffo e mi riperdo. In fondo al mio borsello da lavoro ho alcuni oggetti, che estraggo con la stessa cura del bambino: una biro a scatto di cui analizzo le linee, il tac delle levette per far scendere le tre biro racchiuse, e sento quanto sia fresca e liscia la materia di cui è composta. La poso a terra, Tommaso mi sta osservando con quel suo sguardo lateralizzato eppur efficace. Ho dimenticato che pochi istanti prima volevo curiosare più a fondo, laggiù, dove c'era la stanza che dava sulla piazza del carnevale. Continuo ad estrarre i miei oggetti e a conoscerli per davvero; un gettone per il carrello della spesa, una scatola vuota di gomme da masticare, un pinocchietto di legno. Ora la collezione è diventata "nostra", è curioso constatare quanta anima ci possa essere anche negli oggetti.

Bevo anche il caffè seduto sul tappeto. Marco mi spiega che a breve lasceranno questa casa. Il mio cuore fa un salto, perché sono già affezionato all'idea che queste persone abitino qui, non me la voglio immaginare questa casa ancora una volta svuotata. Chiedo se è per via di quelle scale, sono faticose vero? Ma non è per quello. È che hanno un progetto di famiglia, un posto magico dove trasferirsi, sugli Appennini bolognesi.

Mi alzo, anche se non vorrei. Scompiglio i capelli di Tommaso, che ha fatto un altro balletto col papà, è mezzogiorno e a quell'ora le campane sono insistenti, ci siamo persi gli altri rintocchi, ci si abitua, lo so bene. Resto fermo di fronte a Marco, ci scambiamo un sorriso amichevole. Buona vita, allora. Ciao.

Giro l'angolo, dalla piazza volgo lo sguardo alle due finestre e vedo Zorro. Vedo il bambino che ero e che oggi ha giocato di nuovo.

Ogni cosa attorno a me è più luminosa, più importante, perché l'umanità lo è: immagina, osserva e copia dalla natura, così costruisce corriere che hanno specchietti che le fanno sembrare insetti, sente il suono dei tronchi battuti dal vento e inventa il violino, indaga il macro e il micro, Marte, pensa a Marte, ma a che serve? Ma sì che serve! sbagliamo quando sfruttiamo tutto ciò che la natura ci offre come fossimo i padroni, certo che sbagliamo, ma sbagliare è un peccato dell'intelligenza inevitabile (da correggere certo) perché realizza sogni arditi. E mi domando: che ne è stato del mio sogno? oltre a quelli GRANDISSIMI, come la Pace Mondiale, il rispetto della Natura, il mettere CURA nelle relazioni… che sogni ho, oggi?

Torno al portone, suono da giù, e dico a Marco che abitavo la sua casa, tanti anni fa, fino a quando non si è buttato giù un uomo dal terzo piano ed allora non è stato più possibile restare. Grazie, mi è stato utile vedere che non è più casa mia. Mi ha permesso di chiudere una porta, e di smettere di pensare come sarebbe stato diverso se…

Sfogliando i Tarocchi

: Rosa Spiezia

La vita a Tarok era sempre stata tranquilla, quasi noiosa. Sulla piccola città splendeva spesso il sole, gli abitanti vivevano felici e nulla sembrava turbare la quiete e la serenità. Il fiume Cyan scorreva allegro fino alla Fonte della Giovinezza che – secondo un'antica leggenda – fermava il tempo e la bellezza di chi ne beveva l'acqua bollita con le Erbe Magiche del Bosco.

Il bosco era accogliente, regalava ombra e quiete a chi cercava un angolo per riposare. Era popolato da animaletti gentili, c'erano fiori di mille specie, erbe mediche, aromi e dei rami talmente bassi che ti ci potevi accoccolare. Inutile dire che fosse il posto preferito dei bambini di Tarok che correvano e giocavano senza paura fino a quando – esausti – non si concedevano una pausa seduti sugli alberi, con i piedi a penzoloni.

Alla mattina nelle vie della città si sentiva il profumo del caffè, la gente usciva da piccole case colorate, i negozi aprivano le serrande a suon di musica e gli artigiani lavoravano in armonia canticchiando, insomma nulla sembrava turbare gli abitanti fino a quando uno strano individuo prese residenza nella casa blu, in fondo alla strada. Di lui si sapeva solo che si chiamava Sig. Morte, vestiva di nero, era sempre cupo e non salutava nessuno. Tutti cercavo di sapere chi fosse, che storia l'avesse portato a trasferirsi proprio lì… tutti tranne Etoile.

Etoile lavorava come governante e dama di compagnia per l'Imperatrice, che l'aveva scelta per i suoi lunghi capelli biondi, gli occhi azzurri e quel sorriso che non risparmiava mai a nessuno. L'Imperatrice era stata sindaco di Tarok, ma alle ultime elezioni era stata battuta dalla Papessa che si era insediata al Palazzo del Potere da qualche mese.

L'Imperatrice non aveva preso benissimo la sconfitta, secondo lei c'era stata una sorta di broglio, perché era assolutamente impossibile che, dopo decenni di buon governo, non vincesse lei; per non parlare poi di quanto le era costato il trasloco e il dover riadattare le sue abitudini, i mobili, le stanze più piccole… l'unica consolazione era che avrebbe avuto più tempo per pensare alla sua bellezza, finalmente poteva preparare la pozione miracolosa per non invecchiare e rimanere sempre desiderabile e giovane. Così Etoile ogni sera scendeva alla Fonte con una caraffa per portare l'acqua all'Imperatrice mentre alla mattina andava nel bosco con il cestino a raccogliere le erbe per la pozione.

A lei non dispiaceva sbrigare queste faccende perché le capitavano sempre strani incontri. Come quel giorno quando nel bosco, sotto il grande fungo, aveva trovato Matto, tutto vestito di stracci, che dormiva abbracciato a un coniglietto. Era stato abbandonato lì, non si capiva se era un bambino, un nano o una creatura magica.
All'inizio gli abitanti di Tarok lo studiavano incuriositi. Ma Matto si era fatto voler bene fin da subito, era sempre disponibile a fare qualche servizietto in cambio di pochi spicci e non gli importava delle chiacchiere.

"Ma non si può andare in giro conciati così!" disse Gino Ferretti. "Matto, vieni nel nostro atelier che ti cuciamo un vestito adatto a te, in cambio potrai lavare i vetri per una settimana". Matto un vestito non lo aveva mai avuto e felice si fece prendere le misure. I

gemelli Gino e Pino Ferretti gestivano l'antica sartoria di famiglia e avevano il magazzino sempre pieno di bottoni luccicanti e stoffe pregiate. Si erano montati la testa da quando la Papessa gli aveva commissionato l'abito per la cerimonia di insediamento al Potere e loro l'avevano vestita di una stoffa di oro zecchino e brillanti, completando la mise con scarpe di cristallo e borsa di zirconi. Tutti la ammiravano e la invidiavano, le fotografie dell'evento erano arrivate anche ai paesi vicini per cui nell'Atelier c'era un continuo via vai di persone e i prezzi continuavano a lievitare con somma gioia delle tasche dei Ferretti che non si facevano scrupoli di fronte a nessuno.

Il potere della Papessa aveva attirato anche invidie e gelosie, ne sapeva qualcosa il signor Diavolo, che da sempre la corteggiava invano. Per poterla conquistare anche lui si era fatto fare un abito dai gemelli Ferretti che gli avevano chiesto un sacco di soldi, molto più dei suoi risparmi.
Il signor Diavolo però, guardandosi allo specchio, era soddisfatto del proprio aspetto e avvolto nel suo completo nero gessato oro zecchino pensava che di fianco alla Papessa avrebbe fatto un'ottima figura. Le origini del signor Diavolo erano modeste ma lui si era sempre dato da fare, lavorava il metallo per fare pentole, tegami e stoviglie meravigliose che ogni cittadino di Tarok aveva acquistato. Era cresciuto con la nonna materna, farmacista, e anche un po' alchimista, che curava i malanni di grandi e piccini con la sua stregoneria.

La Papessa però appena lo vide lo squadrò da capo a piedi e scoppiò in una fragorosa risata e lo umiliò davanti a tutta la gente che era accorsa per la cerimonia di insediamento. Il signor Diavolo era impallidito, e a nulla era valso lo sguardo speranzoso rivolto alla Signora Giustizia, avvocato e fida consigliera della Papessa che in città era nota per l'imparzialità usata in Tribunale, anche lei rideva a crepapelle.

A quel punto il signor Diavolo fece appello a tutte le conoscenze che gli aveva tramandato la nonna e lanciò un terribile Sortilegio su tutti gli abitanti di Tarok. Viste le sue pene d'amore condannò tutti gli amanti a guardarsi senza potersi mai toccare, poi condannò l'usuraio a cui aveva chiesto in prestito del denaro per pagare il vestito e lo costrinse a stare a testa in giù per la sua ingordigia, poi decise di punire anche i gemelli Ferretti che avevano ridotto in mutande parecchie persone. Li condannò a stare legati, sotto al sole cocente, in balia di una ruota che produceva aria solamente se spinta dagli animali. Poi pensò anche alla Signora Giustizia – sentiva ancora risuonare la sua risata beffarda – quindi per punizione la condannò a uscire solamente quando la luna splendeva in cielo senza poter quindi esercitare la sua professione perché – si sa - di notte nessuno frequenta i tribunali.

Fu proprio in quel momento che comparve il signor Morte. Il lungo mantello nero nascondeva la lama affilata e scintillante, guardava la ruota a cui erano legati i gemelli Ferretti aspettando di poterli prelevare. Etoile che stava rientrando col cestino pieno di erbe lo guardò e gli sorrise e il signor Morte non poté fare a meno di ricambiare, si ricordava di lei, l'aveva vista alla Fonte e l'aveva spiata di nascosto.
Intanto i gemelli sudavano sotto il sole cocente, pregando che gli animali non smettessero di far girare la ruota ma ormai non avevano più niente da togliersi, si erano praticamente denudati e guardavano il signor Morte con la speranza di farla franca, ma i raggi del sole erano implacabili. I poveri animali giravano in tondo sempre più lentamente, ubriachi di caldo, e il flebile movimento dell'aria non era sufficiente a dar sollievo ai gemelli che piano piano iniziavano a sciogliersi… Matto era incaricato di cercare gli animali adatti a far girare la ruota, ma non aveva capito bene e continuava ad andare e venire dal bosco con fuscelli, rami, foglie e nessun animale.

Solamente la Papessa era stata salvata dall'incantesimo che aveva lanciato il signor Diavolo perché nonostante tutto non era capace di odiarla, solamente lei poteva decidere quando interrompere e soprattutto come interrompere le sofferenze.

Intanto la città di Tarok sembrava quasi paralizzata, le persone avevano paura a uscire di casa e nell'aria c'era odore di temporale. Solo Matto sembrava non accorgersi di nulla e trotterellava lungo le strade deserte fischiettando.

Il signor Diavolo non si dava pace per l'indifferenza della Papessa e pensando al sortilegio non si sentiva affatto appagato. In fondo lui era una brava persona e non voleva fare del male a nessuno. Guardò i gemelli Ferretti in una pozza d'acqua e con uno schiocco di dita li liberò, poi soffiò un po' di polvere di malva sulla corda dell'usuraio che diventò una corona di fiori e lui riuscì a scendere. Schioccò poi un bacio in aria e tutti gli amanti si riabbracciarono. Giustizia che guardava dalla finestra provò una tenerezza infinita. Anche lei fu liberata e poté uscire alla luce del sole. Il signor Morte si guardava intorno in cerca di Etoile, la vide, la raggiunse e buttò via il suo mantello nero.

Pian piano anche Tarok ricominciò a respirare, i gemelli Ferretti decisero di regalare una camicia a tutti per farsi perdonare, l'usuraio restituì tutti gli interessi esosi a chi aveva chiesto un prestito e Giustizia convinse la Papessa a dare una chance al povero signor Diavolo, che in fondo non era così male.

La Papessa accettò e organizzo una grande festa a Palazzo dove tutti furono invitati e in mezzo a tartine e champagne incrociò lo sguardo del signor Diavolo e gli sorrise.

Bivi

: Sara Branca

"Ho paura che i nostri occhi siano più grandi dei nostri stomaci e che abbiano più curiosità che comprensione. Cogliamo ogni cosa, ma prendiamo nulla, se non il vento" (Montaigne)

Sono sul treno che dalla stazione di New Delhi va verso Nord, verso l'India Himalayana. Siamo davvero tanti e stipati come sardine in questo pomeriggio torrido. Rimango seduta nell'angolo di un sedile in vimpelle marrone per 13 ore, tutta la notte. Il treno è lentissimo, i finestrini sono senza vetri e l'aria esterna si mescola a quella delle ventole sparse sul soffitto e sulle pareti, mitigando il caldo afoso dell'estate. All'alba qualcuno urla "Ehi tu! Volevi scendere a Patankot?" Mi precipito all'uscita pestando i corpi sdraiati nel corridoio. Fuori dalla stazione mi aspettano fango e una miriade di cani rognosi ed affamati. Dopo diverse ore, parte il bus sgangherato per Dharamsala, il paesino abbarbicato su di una collina, a 2200 metri, ai piedi dell'Himalaya, dove una comunità di monaci tibetani in esilio vive attorno alla loro guida spirituale, il 13° Dalai Lama, Tenzin Gyatso. Dai vetri rotti del vecchio bus entra la pioggia del monsone estivo, che cade copiosa, come non ne avevo visto mai, nemmeno durante i peggiori temporali della pianura padana. Sono stanca, bagnata ma felice, come se ritornassi a casa dopo tanto tempo. Il sapore del ritorno, dolce e pieno di aspettative. Dopo tre giorni e tre notti senza dormire né mangiare, mi butto a braccia aperte e a testa in giù sul letto della camera spoglia ed essenziale che ho trovato in una guest house gestita da monaci: una scrivania, una sedia, un letto ad una piazza e mezzo con materasso e cuscino ma senza lenzuola, e un bagno adiacente con una cloaca alla cinese, un piccolo lavabo e una doccia senza piatto né vetrata, ma, soprattutto, senza acqua calda. Quella sarebbe stata la mia stanza per tutte le settimane a venire. La cosa incredibile è che non mi dispiace affatto di essere in un posto così, anzi, è proprio quello che cercavo!

Da quel momento passo le mie giornate a salire e scendere a piedi per la montagna per raggiungere la biblioteca alla mattina e studiare i testi buddhisti, e la sala di meditazione nel pomeriggio, lassù a Tushita. Sedici chilometri a piedi ogni giorno, sotto le piogge monsoniche, senza ombrello, perché portarlo sarebbe inutile. "It's raining all the time. It's raining monks and nuns!".

La sera poi, insieme ad alcuni dei pochi ragazzi occidentali che allora vivevano a Dharamsala per cercare un senso spirituale all'esistenza, ci si trovava in qualche bettola tibetana e fra un chai e qualche momo vegetariano, ci si raccontava la propria esperienza. Una sera, dopo aver visto insieme un allucinante documentario sull'invasione dei cinesi in Tibet e sulle violenze subite dai monaci, iniziammo a discutere di Pace. Ci si chiedeva se i tibetani avessero o meno dovuto difendersi impugnando le armi ed innescare così una guerra di difesa. Discutemmo a lungo, ma l'esperienza che più ci toccò fu quella di Jovan, un ragazzo Serbo fuggito dalla guerra civile. Ora Jovan vive in un capanno di pastori, senza luce né acqua corrente, e passa le giornate a meditare. Brucia incenso e cerca di trovare la pace dentro di sé. Lui è convinto di essere più utile al suo paese e alla sua gente in questo modo, nessuno può obbligarlo ad usare violenza verso un suo simile, lui non imbraccerà mai un'arma. Jovan non è un disertore, Jovan è un uomo di Pace. Jovan è talmente convinto, che convince tutti noi! Talmente mi piace questa vita, che un giorno

ho pensato in modo inderogabile ed insistente che mi sarei rasata i capelli e sarei rimasta a Dharamsala in un monastero, come monaca, se non per sempre, sicuramente per lungo tempo. La cosa che poi mi ha fatto cambiare idea è il pensiero che tutta la vita di quei giorni mi era così familiare, che forse non avrei scoperto nulla di nuovo, che tutto presto avrebbe avuto lo stesso sapore, il sapore di ciò che si ripete.
Se la Vita è una continua scoperta, che senso può avere ripetersi? E se proprio tornando in Italia la Vita mi avesse portato cose nuove?
La Vita a Dharamsala, nella sua assoluta semplicità, era più semplice. Mentre ripercorrevo su di un taxi indiano il tragitto fra Dharamsala e la stazione dei treni di Patankot, osservavo la campagna indiana, lo scorrere lento di animali e persone, le donne con i cesti di erba tagliata e frutta in testa, i loro sari colorati, il sole che illuminava una distesa verde e rigogliosa. Non sapevo di tutta la Vita complicata che avrei vissuto negli anni a venire, tutta la pace vissuta a meditare in quei giorni piovosi, me la stavo portando dentro e mi avrebbe sostenuta fino ad oggi, portando il sole nei tanti momenti bui.

Storia di Eks&Tra

Il nome Eks&Tra che abbiamo scelto per presentarci indica la provenienza da altri paesi: Eks = ex, e l'arrivo Tra noi. L'& è una congiunzione che assomma in sé le difficoltà e insieme la grande ricchezza dell'incontro. Il premio Eks&tra è nato nel 1995 a Rimini e si è trasferito a Mantova nel 1999 dove si è svolto sino al 2007, ricevendo ogni anno la Medaglia d'Argento del Presidente della Repubblica. Il 12 luglio 1999 l'associazione Eks&Tra e gli scrittori migranti sono stati ricevuti al Quirinale dal Presidente Carlo Azeglio Ciampi e dalla Ministra alle Pari Opportunità, Laura Balbo.

Dal 2004 l'associazione collabora con il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Bologna e dal 2005 al 2007 è stata partner del Comune di Mantova, assessorato Politiche all'Immigrazione, Pari Opportunità e Cultura delle Differenze. Dal 2006 al 2008 ha collaborato con la Provincia di Bologna con cui è stato avviato il "Laboratorio di scrittura creativa interculturale". Nel 2009 il Laboratorio è stato organizzato con il Dipartimento di Italianistica dell'università di Bologna e con l'Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna. Dal 2011 il laboratorio è in collaborazione con il Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica e dal 2014 rientra nel corso accademico di Sociologia della Letteratura. Dal 2015 l'associazione collabora con il CPIA (Centro per l'Istruzione Adulta) Metropolitano nelle sedi di San Giovanni in Persiceto, San Pietro in Casale e Minerbio, realizzando laboratori di poesia.

Dal 2019 l'associazione collabora con Sementerie artistiche di Crevalcore con cui ha realizzato il progetto "A seminar le stelle", finanziato dal Ministero degli Interni e dalla Regione Emilia-Romagna, all'interno del quale ha realizzato il laboratorio "Poesie contro il razzismo". Nello stesso anno è partner del progetto europeo triennale della cooperativa Lai Momo "Words4link", che si svolgerà sino al 2021. Nel 2020 con Sementerie Artistiche sta realizzando il progetto "Vivere l'altrove", finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e dalla Regione Emilia-Romagna, all'interno del quale ha realizzato i laboratori di narrativa "Scrivere l'altrove". Nel maggio 2020 ha inoltre realizzato il laboratorio "Identiterre, io l'altro e l'altrove", condotto da Idriss Amid con gli studenti dell'istituto superiore Epifanio Ferdinando di Mesagne all'interno del progetto "Il viaggio di Sindbad", cofinanziato dal MiBACT e promosso dal Teatro pubblico pugliese con i Poli bibliomuseali di Lecce e Foggia. Nell'autunno del 2020 è partito un progetto conclusosi a giugno dell'anno seguente, nel quale l'associazione ha collaborato con la Casa delle Culture del Comune di Ravenna. Un gruppo di aspiranti poeti e scrittori è stato condotto da Idriss Amid in un percorso creativo alla scoperta della scrittura interculturale tramite un laboratorio di poesia "Identiterre", e poi un altro di prosa "Amore in presenza, amore a distanza". Agli incontri on-line hanno partecipato studenti di diversa provenienza ed età, che hanno potuto incontrarsi e presentare il volume pubblicato alla fine del laboratorio durante il Festival delle Culture di Ravenna.

Nel 2023 ha sviluppato laboratori di scrittura emotiva e meditazione all'interno del progetto "Comunità narranti" finanziato dal Ministero del lavoro e delle Politiche sociali con Sementerie Artistiche, Udi, Sala Presente, Giardino dei Sensi. Negli anni di vita del concorso, l'associazione Eks&Tra ha raccolto più di mille e ottocento scritti di migranti, che costituiscono il primo archivio in Italia della memoria della letteratura della migrazione, disponibile nel sito www.eksetra.net

Per informazioni

Associazione Eks&Tra, via Zenerigolo 17, 40017 San Giovanni in Persiceto (Bo), www.eksetra.net e-mail: eksetra@libero.it, cell. 333.6723848.

Bibliografia di Eks&Tra

Voci dell'Arcobaleno, AA. VV., Fara editore, 1995 (I premio Eks&Tra).

Mosaici d'inchiostro, AA. VV. Fara editore, 1996 (II premio Eks&Tra).

Memorie in valigia, AA. VV., Fara editore, 1997 (III premio Eks&Tra).

Destini sospesi di volti in cammino, AA. VV., Fara editore, 1998 (IV premio Eks&Tra).

Parole oltre i confini, AA. VV., Fara editore, 1999 (V premio Eks&Tra).

Anime in viaggio, AA. VV., Adn Kronos Libri, 2000 (VI premio Eks&Tra).

Il doppio sguardo, AA. VV., Adn Kronos Libri, 2002 (VII premio Eks&Tra).

Pace in parole migranti, AA. VV., Besa editore, 2004 (VIII premio Eks&Tra).

Impronte, AA. VV., Besa editore, 2004 (IX premio Eks&Tra).

La seconda pelle, AA. VV., Eks&Tra editore, 2004 (X premio Eks&Tra).

Il maestro di tango e altri racconti, Miguel Angel Garcia, Eks&Tra edizioni (XI premio Eks&Tra Narrativa), 2005.

Migranti, AA. VV., Atti del III Forum sulla letteratura della migrazione, Mantova, 2003, Eks&Tra edizioni, 2004.

Versi Randagi, Milton Fernandez, Gedit editore (X edizione premio Eks&Tra Poesia), 2005.

Da solo nella fossa comune, Viorel Boldis, Gedit editore (XI edizione premio Eks&Tra Poesia), 2006.

Borgo Farfalla, Mihai Mircea Butcovan (XII edizione Premio Eks&Tra Poesia), 2006.

Fogli sbarrati, Yousef Wakkas, Eks&Tra edizioni, 2002.

Bellezza Remota, Amoà Fatuiva, (Poesie) Eks&Tra edizioni, 2004.

Desejo, Rosana Crispim Da Costa, (Poesie) Eks&Tra edizioni, 2006

I prigionieri di guerra, Tamara Jadrejcic, Eks&Tra edizioni (Premio Italo Calvino), prefazione di Gian Antonio Stella, 2007.

L'orecchino di Zora, Duška Kovačević, Eks&Tra edizioni (XIII edizione Premio Eks&Tra Narrativa), 2007. Viviscrivi, verso il tuo racconto, Christiana de Caldas Brito, Eks&Tra edizioni, 2008.

Aukui, Fatima Ahmed, Eks&Tra edizioni, 2008.

Scarpe Sciolte, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2009 (racconti del I laboratorio di scrittura creativa e meticcia). Passaparole, racconti interculturali, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2010 (racconti del II laboratorio di scrittura creativa e meticcia).

Casamondo, racconti interculturali, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2011, e-book gratuito (racconti del III laboratorio di scrittura creativa e meticcia)

Intrecci, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2013, e-book gratuito (racconti del IV laboratorio di scrittura creativa e meticcia).

Un passo dopo, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2015, e-book (racconti del V laboratorio di scrittura creativa e meticcia).

Mari&Muri, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2016, e-book gratuito (racconti del VI laboratorio di scrittura creativa e meticcia).

Dall'altra parte del mare, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2017, e-book gratuito (racconti del VII Laboratorio di scrittura creativa e meticcia).

Aspettano di essere fatti eguali, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2018, e-book gratuito (racconti del VIII laboratorio di scrittura creativa e meticcia).

Porti sbarrati, pagine aperte, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2019, e-book gratuito (racconti del IX 94 laboratorio di scrittura creativa e meticcia).

Prima gli italiani, Movimenti migratori e identità meticce, Eks&Tra edizioni, 2020, e-book gratuito (racconti del X laboratorio di scrittura creativa e meticcia).

Identiterre. Poesie e racconti interculturali, AA.VV., Casa delle Culture e Eks&Tra edizioni, 2021, e-book gratuito (poesie e racconti dei laboratori di scrittura creativa interculturale organizzati online dall'associazione Eks&Tra in collaborazione con la Casa delle culture del Comune di Ravenna).

Sconfinamenti identitari, Eks&Tra edizioni, 2022, e-book gratuito (racconti del XI laboratorio di scrittura creativa e meticcia)

Come vivere e scrivere insieme, Eks&Tra edizioni, 2023, e book gratuito (racconti del X laboratorio di scrittura creativa e meticcia.

Gli e-book sono scaricabili gratuitamente dal sito www.eksetra.net.

Indice

Presentazione (Livia Bazu) 4
Crepa d'asfalto (Morena Cremonini) 5
Alla figlia che non ho (Carla Montanari) 8
Sensi di colpa su letto di Queer (Rosa Spiezia) 12
Sao Miguel (Carla Montanari) 13
Sana pazzia (Roberta Sangiorgi) 16
Snodo arcano (Roberta Paltrinieri) 17
Ossimoro vivente (Roberta Sangiorgi) 19
La gatta Zoe (Roberta Paltrinieri) 20
La Torre (Sara Branca) 21
Un sabato mattina (Morena Cremonini) 22
Sfogliando i tarocchi (Rosa Spiezia) 24
Bivi (Sara Branca) 27
Storia di Eks&Tra.....29
Bibliografia di Eks&Tra.....30